

ENRICO BERTI

EROS, AGAPE E PHILIA: IL LESSICO DEL FUTURO

di Enrico Berti

Il prossimo festival della filosofia avrà come tema l'"amare". La scelta di questo termine, assolutamente generico, indica la volontà degli organizzatori di considerare tutti i significati che esso può avere, inclusi quelli più particolari, quali l'*eros*, l'amicizia, la carità. A questo proposito è interessante segnalare un dibattito innescato da un libro del teologo luterano svedese Anders Nygren, *Eros e agape* (Stoccolma 1930-'36), perché esso ha avuto una fortuna immensa, con traduzioni in tutte le lingue (quella italiana è stata pubblicata dal Mulino nel 1971), e ha dato origine a quello che è ormai divenuto un luogo comune. Secondo Nygren, infatti, *eros* indicherebbe, a partire da Platone, l'anelito verso il perfetto, che si manifesta all'uomo come bellezza, mentre *agape* (in latino *caritas*) esprimerebbe l'ideale cristiano dell'amore, che è servizio, dono e addirittura sacrificio di sé. Ma, come osserva il *Nuovo dizionario teologico* di Herbert Vorgrimler (Edb, 2004), alla luce delle conoscenze attuali proprie delle scienze umane, questa distinzione risulta insostenibile. In effetti *eros* nel



Simposio di Platone indica tutte le forme di amore per il bello, dall'amore per i bei corpi, all'amore per le belle anime, all'amore per le belle opere dell'anima (le virtù, le scienze, le istituzioni), all'amore per il bello in sé, cioè per l'Idea del bello. Di tutti questi significati il linguaggio comune, forse per influenza di Sigmund Freud, ha conservato soprattutto il primo, intendendo l'*eros* come amore carnale, detto perciò "erotico", significato che è entrato nell'espressione popolare di

"fare all'amore". Ma l'*eros*, come risulta appunto da Platone, copre una gamma alquanto vasta di significati, anzi nell'espressione divenuta comune di "amore platonico" indica proprio il contrario dell'amore carnale, cioè l'amore esclusivamente spirituale. A questo proposito forse non si ricorda abbastanza che, secondo Aristotele, il motore immobile del cielo, che per lui è un dio, «muove come amato», dove "amato" è la traduzione del greco *eromenon*, cioè "oggetto di eros". Questa espressione non va intesa alla lettera, ma costituisce soltanto un paragone, tuttavia essa ha dato origine all'idea che il Dio di Aristotele sia oggetto di amore, espressa da Dante con il verso famoso «L'Amor che muove il sole e l'altre stelle». Dal canto suo *agape* nel Nuovo Testamento indica l'affetto altruistico, in contrapposizione alla brama sensuale dell'*eros*, fino a comprendere l'amore dell'uomo verso Dio e l'amore di Dio per gli uomini. Questa concezione dell'amore raggiunge una vetta nel famoso "Inno alla carità" di san Paolo (1Cor 12,31-13), che fa della "carità" la suprema tra le virtù teologali (superiore persino alla fede e alla speranza), e culmina nella definizione giovannea di Dio come "carità": «chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1Gv 4, 8), che ha ispirato l'enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est*. Per questo le prime comunità cristiane chiamavano *agape* il pasto consumato insieme prima o dopo la celebrazione liturgica ("pasto d'amore").

Ma *agape* ha un significato anche più ampio: basti pensare che dalla sua forma latina *caritas* deriva l'aggettivo "caro", che usiamo con tutti i significati espressi dal verbo amare. E nel greco moderno il verbo *agapò* indica tutte le forme di amore, come sapevano i soldati italiani mandati a combattere in Grecia nel 1941, che rivolgendosi alle ragazze greche dicevano *s'agapò* ("ti amo"), con intenti non certamente teologici né liturgici. Forse il termine greco che esprimeva meglio l'intera gamma dei significati di "amare" è *philia*, normalmente tradotto con "amicizia", ma in realtà indicante tutte le forme di amore, come dimostrano tutti i termini moderni con prefisso o con desinenza "filo" (da "filo-sofia" a "idrofilo"). Il trattato più ampio e completo che mai sia stato scritto sulla *philia*, cioè i libri VIII e IX dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, distingue infatti la *philia* basata sul piacere, propria soprattutto dei giovani (l'amore carnale, non solo tra amanti, ma anche tra coniugi, e l'amore dei genitori per i figli, o dei figli per i genitori), la *philia* basata sull'utilità, cioè su un fine comune, propria soprattutto degli individui maturi (l'amore per i propri collaboratori, per i propri concittadini, per i propri compatrioti, ma più in generale per ogni essere umano), e la *philia* basata sulla virtù (*aretè*, cioè l'eccellenza, il valore di colui che è amato), propria degli uomini virtuosi. Quest'ultima è la forma perfetta di *philia*, perché comprende anche le altre due e perché permette di considerare il *philos* (che non è solo l'amico, ma colui che è amato in generale) come "un altro sé stesso". Essa rivaluta anche l'amore per sé (*philautia*), perché lo fa essere non amore per il proprio piacere o per il proprio vantaggio, ma amore per la propria virtù, cioè per la propria eccellenza, la propria perfezione. Quella che Aristotele non considera, perché è un portato del cristianesimo, è invece la *philia* verso i nemici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA